

SUL *CHRONICON LIVONIAE* DI ENRICO DI LETTONIA
E SULLA SUA EDIZIONE ITALIANA

PIERO BUGIANI

Certosa del Galluzzo, Firenze

Nel suo aureo libretto *Ars edendi. A practical introduction to editing medieval Latin texts*¹, Robert B. C. Huygens pone vari quesiti e offre utili consigli a coloro che intendono presentare al lettore contemporaneo dei testi mediolatini. Il lavoro del noto filologo ha favorito in me una sorta di esame di coscienza, cui mi sono volentieri sottoposto mentre stavo lavorando al *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia, che proprio adesso vede finalmente la luce².

Tanto la prima affermazione è decisa, netta ("Editing texts is an art. And as with all arts, you have to be at least moderately talented, or you will be a failure"– *AE*, p. 9), quanto i pensieri che suscita inducono al dubbio e alla titubanza. Non si può essere mai sicuri di se stessi, meno che mai si può esser certi di possedere un'arte. Dilemmi che, fortunatamente, per quel che riguarda il *Chronicon*, si possono troncare sul nascere: *editor* è infatti vocabolo polisemico e si lascia, per buona sorte, fraintendere. L'edizione critica di Enrico ha visto la luce mezzo secolo fa, nei *Monumenta Germaniae Historica*, ad opera di Leonid Arbusow e Albert Bauer. In precedenza, sempre nella medesima collana, era apparso il testo enriciano proposto da Wilhelm Arndt³, dopo una laboriosa collazione dei manoscritti. "Habemus tandem textum authenticum!" aveva esclamato infine il nostro curatore, con sicurezza che sconfinava in sicumera, viste le dure critiche che gli riser-

¹ R. B. C. Huygens, *Ars edendi. A practical introduction to editing medieval Latin texts*, Brepols, Turnhout 2000. Di Huygens ricordiamo la recente edizione, nel *Corpus Christianorum*, di Magister Thadeus civis Neapolitanus, *Excidiū Aconis gestorum collectio; Ystoria de desolatione et conculcatione civitatis Acconensis et totius terre sancte*, Brepols, Turnhout 2004.

² Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae*, prefazione di P. U. Dini, introduzione, traduzione e note a cura di P. Bugiani, Books & Company, Livorno 2005.

³ *Heinrici Chronicon Lyvoniae ex recensione edidit Wilhelm Arndt*, M.G.H., SS. XXIII, Unveränderter Nachdr., Hiersemann, Stuttgart 1986, pp. 231-332.

veranno i redattori delle edizioni successive. Ma ognuno porta il suo piccolo mattone alla (ri)costruzione di un edificio apparentemente da ristrutturare, come si potrebbe raffigurare un testo finito nei ricettacoli dei diversi manoscritti e che faticosamente l'editore cerca di (ri)costituire, stabilendo infine l'albero genealogico dei testimoni, che resta pur sempre un momento di fondamentale chiarezza, seppure non di assoluta certezza ("The stemma summarizes many, often long, pages of your introduction – though I'm inclined to say that the more complicated your argumentation, the less likely its outcome will be convincing" – AE, p. 35). Ai curatori dei M.G.H. (per tacere del Migne) viene oggi addebitata, in maniera paradossale, tutta una serie di difetti o negligenze tali da pregiudicare i loro sforzi, senza considerare le circostanze e i periodi storici in cui questi studiosi hanno operato. Alla resa dei conti però essi stanno ancora alla radice di ogni discorso critico sui testi: si può forse trattare di Adamo di Brema a prescindere da Bernhard Schmeidler, oppure di Titmaro di Merseburgo senza tener conto di Robert Holtzmann? Assolutamente no. In tale prospettiva, dunque, il testo del *Chronicon* stabilito nella versione pubblicata dalla Hahnsche Buchhandlung⁴ è da ritenere più che soddisfacente. Un po' meno – a esser sinceri – lo è l'atteggiamento che i due curatori ebbero verso un loro predecessore, quell'Eduard Pabst che nel 1867 aveva dato alle stampe, a Tallinn, la traduzione tedesca di Enrico, annotandola in maniera straordinariamente ricca, sagace e penetrante⁵. Ma il commento di Pabst, godibilissimo, fu alquanto sfruttato (saccheggiato?) e al tempo stesso tacitato, ignorato, passato sotto silenzio. Ma questa è un'altra storia.

Ritorniamo alla questione *editor*: sfruttandone l'ambiguità, possiamo dire che il volume che appare adesso non è affatto una nuova edizione in senso stretto, poiché non è frutto di un lavoro originale sui manoscritti (giusto il rimprovero di Huygens: "Avoid making an edition from microfilms or microfiches only... always see the originals before you consider your work done" – AE, p. 28). Non abbiamo motivi per mettere in discussione la fatica di Arbusow e Bauer, ai quali vanno attribuite capacità e perizia incontrovertibili. Sarebbe comunque auspicabile, a mezzo secolo di distanza, una

⁴ *Heinrici Chronicon Livoniae. SRG. in usum scholarum ex M.G.H. separatim editi*, Band 31, Editio altera. Recognoverunt L. Arbusow (ä) et A. Bauer, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1955.

⁵ Heinrich's von Lettland, *Livländische Chronik*, hrsg. und übersetzt von E. Pabst, Gressel, Reval 1867.

ricognizione di tutti i manoscritti, la cui conservazione e sopravvivenza è passata attraverso la seconda guerra mondiale, oltremodo distruttiva nell'Europa nord-orientale. Non ho potuto svolgere questo lavoro e me ne dolgo. Non esistono quindi attualmente alternative al testo dei *Monumenta*. Quel che si può fare adesso è proporre un'edizione che tenga conto dell'abbondante letteratura scientifica inerente il *Chronicon*, a partire da Hildebrand, ed accompagnare il testo, nelle note, con i riscontri con gli scrittori più o meno coevi (o comunque significativi), come Elmoldo di Bosau, Alberico delle Tre Fontane, Arnolfo di Lubeca o l'anonimo della *Livländische Reimchronik*.

La traduzione è essa stessa interpretazione e presuppone uno sforzo teso a ricostruire il mondo dell'autore, a penetrare nel suo universo mentale, fino a ricreare l'ambiente in cui egli vergava il suo componimento. Ogni volta che ho messo mano alla traduzione, ho immaginato di trovarmi in un piccolo villaggio sulla Ymera, circondato da fedeli amici ma sentendo sul collo il fiato dei pagani, minacciosi eppure sconfitti; e sempre vagheggiando le ombre lunghe proiettate dal sole estivo sugli abeti di densi boschi o il soffio tagliente del vento d'inverno che spira da nord.

La traduzione ti lascia sempre un po' d'amaro in bocca, dei frammenti di insoddisfazione, perché sai quanto il latino sia conciso, stringato, essenziale e portarlo in italiano implica una diluizione, uno stemperamento, una inevitabile perdita di informazioni, perché le due lingue vivono un rapporto così diverso con la morfologia, la sintassi, la stilistica, che il passaggio è problematico. La traduzione è fatica improba, spesso la si evita oppure la si affida a qualcuno (più giovane, più esposto ai rischi) che voglia affrontare i cimenti e gli azzardi di un'operazione che può arrecare più nocimento che elogi a chi la intraprende. E' facile essere 'infilzati' per qualche svista: basta una distrazione e l'equivoco, l'abbaglio è lì ad attenderti, truffaldino e fraudolento. E a chi ti legge non resteranno impresse le centinaia di pagine che hai volto correttamente dal latino, bensì quelle due frasi in cui ha prevalso l'imprecisione, il *qui pro quo*.

Mi spiego con un esempio: è superfluo soffermarsi su quanto sia stata meritoria l'opera di J. A. Brundage che nel 1961 ha tradotto il *Chronicon Livoniae*⁶. Basti dire che essa ha generato nel mondo anglosassone tutta una

⁶ *The Chronicle of Henry of Livonia*, Translation with introduction and notes by James A. Brundage, The University of Wisconsin Press, Madison 1961. Di recente è

serie di studi sul Baltico orientale altrimenti irrealizzabile. Per quasi trecento pagine si segue con gusto il dipanarsi degli eventi e ci caliamo totalmente nell'atmosfera della cronaca. Lo stile di Brundage è agile, l'espressione scorrevole. Al termine della lettura siamo appagati e compiaciuti. Eppure perfidamente si torna a XXII,3: "Rutheni vero fugientes fere duo miliaria pervenerunt ad fluvium parvulum"⁷, per Brundage "The fleeing Russians, about two thousand in number, came to a little stream"⁸. Oppure all'*incipit* del cap. XXVI: "Eodem anno fuerunt Tataři in terra Valvorum paganorum, qui Parthi a quibusdam dicuntur, qui panem non comedunt, sed carnibus crudis pecorum suorum vescuntur"⁹. "In the same year the Tatars (who are said by some to be Parthians and who do not eat bread, but feed on the raw flesh of their flocks) were in the land of the Valvus pagans"¹⁰. Un paio di sviste, due piccole, quasi insignificanti disattenzioni: eppure hanno maledettamente attirato la tua attenzione e ti sono restate in mente. Fa più rumore un albero che cade che tutta la foresta che cresce, ma guai a far prevalere questo modo di pensare. Non si devono guardare le pagliuzze, ma le travi e quelle del Brundage sono tutt'altro che intarlate.

Sviste e malintesi sono perennemente in agguato. Raccomanda Huygens: "all the efforts you invest in your work come to very little if you don't correct your proofs the way you should: so that non misprint deface your pages and hideously stare your readers in the face" – *AE*, p. 69. Ma i disguidi purtroppo si notano soltanto quando il tipografo ha già ultimato il suo lavoro. Malgrado le bozze si siano corrette con la massima diligenza, l'insidia del refuso è tenacemente appostata. Adesso è sorta pure una nuova tipologia di errori di stampa, quelli generati dallo scanner o dal computer. Si originano così curiosi fraintendimenti, cui è difficile rimediare, anche in fase di ultima revisione. Ad esempio in un volume uscito da poco e assolutamente apprezzabile sotto ogni punto di vista come *Il libro della nuova*

uscita una ristampa con il testo inalterato, un'introduzione modificata e una bibliografia aggiornata (Columbia University Press, New York 2003).

⁷ "I Russi fuggirono per circa due miglia e arrivarono a un torrente".

⁸ *The Chronicle of Henry of Livonia*, cit., p. 168.

⁹ Cf. "Nello stesso anno i Tartari si trovavano nella terra dei Valvi pagani, che qualcuno chiama Parti: essi non mangiano pane ma si cibano della carne cruda dei propri greggi".

¹⁰ *The Chronicle of Henry of Livonia*, cit. p. 205.

*cavalleria di San Bernardo*¹¹, una citazione biblica ("filius indisciplinatus peribit, et peccatum ariolandi est repugnare") si trova tradotta: "il figlio indisciplinato è destinato a perire, e la disobbedienza è un peccato pari alle pratiche magiare"¹². *Magiare?* Sta scritto così. E' ovvio che gli ungheresi e le loro attività non c'entrano affatto e che bisogna leggere "pratiche magiche", ma il computer ha distorto tutto e il bravo curatore è rimasto beffato.

Rispetto al passato si è molto diffuso adesso il costume di ripartire tra più specialisti il lavoro di traduzione o, in ogni caso, di suddividere i compiti: quindi troviamo opere in cui l'introduzione è affidata a uno studioso, la traduzione ad altri, le note ad altri ancora. Gli indici sono solitamente riservati a volenterosi studenti. Tutto ciò è comprensibile: i ritmi cui ognuno è sottoposto sono sempre più accelerati, in campo accademico il tempo dedicato alla ricerca si restringe sempre più rispetto a quello destinato all'insegnamento. Fatto sta, tuttavia, che questi collages sono spesso insoddisfacenti: io posso capire che tradurre un *opus magnum* e ponderoso sia insostenibile per le spalle di un'unica persona¹³, ma devo anche rilevare che qualora manchi l'attenzione del curatore generale (ma non basta, non basta...) si ottengono risultati discutibili; per cui accade che di un medesimo autore nelle prime cento pagine le proposizioni finali si traducano quasi sempre con il canonico "affinché" più congiuntivo, ma da pagina centouno il medesimo scrittore si vede repentinamente sciogliere le finali in relative, causali o con l'infinito preceduto da 'per'. Lo stesso dicasi per altri costrutti ricorrenti, come il *cum* e congiuntivo, reso reiteratamente con il gerundio semplice o composto, salvo poi, inopinatamente, passare costantemente ad altre soluzioni. Per non parlare dei toni e dei registri stilistici squilibrati. Se prendo invece la *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours, so che il responsabile è Massimo Oldoni. Si è fatto carico del testo, della traduzione e delle note: lo si può criticare, si possono biasimare certi passi in traduzione, ma, vivaddio, è lui che si è operato di tutto il peso, che si

¹¹ Bernardo di Clairvaux, *Il libro della nuova cavalleria. De laude novae militiae*, traduzione e cura di F. Cardini, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano 2004.

¹² Ivi, p.167.

¹³ E' il caso, ad. es., della pubblicazione della *Legenda Aurea* nella Pléiade (Jacques de Voragine, *La Légende dorée*, Gallimard, Paris 2004) curata da più specialisti, sotto la guida di Alain Boureau. Ugualmente alla versione italiana sta lavorando, presso la Certosa di Firenze, un'équipe diretta da G. P. Maggioni, che è stato pure l'*excellent éditeur* (Le Goff) del testo critico di Iacopo da Varazze (S.I.S.M.E.L. – Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998).

è assunto l'onere di intraprendere un corpo a corpo con Gregorio, cercando di entrare nella mente e nel cuore del vescovo dell'Auvergne. E il volume che Liguori adesso ci ripropone ha la sua unità, la sua coerenza¹⁴. Oppure, altro esempio preclaro, *Le nozze di Filologia e Mercurio*: Ilaria Ramelli ha avuto l'ardire di insinuarsi negli anfratti della prosa irta, contorta e fascinosa di Marziano Capella e l'ha per noi decifrata e trasportata nella nostra lingua. Ha inoltre introdotto il *De nuptiis*, apponendovi commentario e appendici¹⁵. Disquisiamo su tutto, stigmatizziamo pure: ma io preferisco infinitamente un libro con una sua spina dorsale, che gli innumerevoli mosaici senz'anima, senza calore che ci vengono adesso propinati, figli di tanti, ma in realtà di nessuno.

Su questa linea 'unitaria' va segnalata la pubblicazione dei *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, con l'ottima curatela di Ileana Paganini¹⁶. Per tutti coloro che si interessano di autori mediolatini 'nordici', quest'opera, ci si passi l'ovvia immagine, ha costituito un vero e proprio rompigghiaccio. Ha aperto nuove rotte, ha sistemato tutta una serie di informazioni che in precedenza il lettore, particolarmente quello italiano, trovava disseminate e sparpagliate. Non solo: con la sua traduzione (soprattutto del libro quarto) la Paganini ha originato, dal punto di vista terminologico, una gran quantità di neoformazioni italiane, particolarmente in campo etnografico, che da allora in poi fanno testo. *Si parva licet*^a la *Cronaca della Livonia* vuol porsi sulle sue tracce. Chi si affaccia poi sul medioevo baltico ha la sensazione di rivestire i panni del protagonista hamsuniano de *I frutti della terra* (*Markens Grøde*), che ha dinanzi a sé una sconfinata distesa di terra da dissodare, da rendere feconda. Penso a tutti gli autori – oltre a quelli già citati in precedenza – che attendono di essere

¹⁴ Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi. I Dieci Libri delle Storie*, a cura di Massimo Oldoni, Liguori, Napoli 2001. Una prima edizione era apparsa per la Fondazione Valla nel 1974, poi era stata tolta dal catalogo, "ma Gregorio di Tours non poteva sparire. Dal 1980 ha continuato la strada insieme a me che l'ho riletto, ripensato, ritradotto, riscritto, e sono convinto che, continuando a lavorarci, troverei ancora motivi per cambiare, migliorare, correggere. Errori, imperfezioni, disorientamenti si annidano nel sanguinoso universo del Medioevo merovingio" (così Oldoni nella prefazione, p. XI).

¹⁵ Marziano Capella, *Le nozze di Filologia e Mercurio*, a cura di Ilaria Ramelli, Bompiani, Milano 2001.

¹⁶ Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Paganini, Utet, Torino 1996.

conosciuti, e non solo in Italia: da Pietro di Dusburg a Ermanno di Wartberge e ai tanti altri che riposano nei volumi preziosi e polverosi degli *Scriptores rerum Prussicarum*¹⁷.

"Make sure that before you have your text printed, you translate it, even if you are not actually going to publish the translation. This is an indispensable check, if your text is to be unimpeachable... Translating does not merely mean knowing the Latin language well enough, it also entails using plain common sense" – *AE*, pp. 59-60. La traduzione dunque, per chiudere questo *excursus*, ha in ogni caso valore assoluto, è anche in essa che si parrà o meno la nostra *nobilitate*. Se non altro servirà per sottrarsi a errori infelici, per tenersi lontani dall'approntare dotte edizioni (monolingui, beninteso) di testi latini e dedicarle... *Ad Mater meum!* (*AE*, p. 72).

"Avoid texts which do not really interest you or which are beyond your capacity" – *AE*, p. 11. Alla seconda parte del periodo non sono in grado di rispondere; quanto alla prima posso affermare che l'interesse per il testo enriciano è nato in me in modo piuttosto repentino. A indirizzarmi ha provveduto la lettura della traduzione (!) in lingua inglese della *Livländische Reimchronik*¹⁸. Cronaca singolare, un po' stravagante, in cui frequenti sono i rimandi dei valenti curatori (in particolare di W. L. Urban) a Enrico di Lettonia. Dopo un'attenta visione di qualche decina di pagine di quest'ultimo, ho capito che quel racconto circostanziato, quel soggetto abbastanza laterale, se si vuole, rispetto alla cosiddetta grande storia (interesserà qualcuno la medievale cristianizzazione di popoli come i Baltici, pressoché ignoti e che ancor oggi, in tempi di Unione Europea, molti insistono a confondere?), quella testimonianza mi toccava una corda sensibile, perché mi permetteva di unire i miei interessi: il nord, il medioevo e il latino. A farmi decidere definitivamente è stato un brano di XXII,9, relativo a una terribile marcia invernale dei Fratelli della Milizia ("processerunt per totam noctem ad Revelensem provinciam. Et occurrit eis ventus ab aquilone frigidissimus. Erat enim frigoris tanta asperitas, ut extremitates

¹⁷ Perlomeno nei primi tre volumi, pubblicati a Lipsia da Hirzel tra il 1861 e il 1869.

¹⁸ *The Livonian Rhymed Chronicle*, translated with introduction and notes by J. C. Smith and W. L. Urban, Indiana University Press, Bloomington 1977 (Chicago 2001²). Dell'originale in basso tedesco (*Livländische Reimchronik*, mit Anmerkungen, Namenverzeichnis und Glossar, hrsg. von L. Meyer, Schöningh, Paderborn 1876) sono venute in possesso successivamente.

membrorum ipsorum in frigiditate multis perirent et aliis nasus, aliis manus aliisque pedes congelarentur et omnibus nobis domi postea redeuntibus nova cutis in facie supercresceret vetere proiecta. Quidam eciam postea mortui sunt¹⁹). Questo ardimento, questo coraggio, quest'avanzata nel ghiaccio meritavano di essere conosciuti. "The more we have this information [la testimonianza scritta] made available in print, and the more accurately this is done, the better much larger groups other than just specialists will be able to study all aspects of ages past" – *AE*, p. 9. Il paesaggio, il clima, i fiumi in piena, il mare in tempesta, ma anche i dolci villaggi dell'Estonia: tutto è inconsueto, diverso, direi anomalo in Enrico. Come atipiche sono quelle ripetute razzie, le incursioni militari, i furti di bestiame, le reiterate, innumerevoli, stucchevoli, depredazioni di villaggi e terre, i combattimenti navali. Trionfa la brutalità, l'efferatezza, la furia barbarica: si agogna la vista, l'odore del sangue avversario. Il vescovo cristiano è ben felice quando gli portano la testa mozza del nemico e ringrazia Iddio. Qui sta il limite e il pregio di Enrico: una scrittura terragna, attaccata alle cose, strettamente cronachistica, poco incline a speculazioni, meno che mai a dubbi; Dio sta dalla sua parte, quindi i gentili vanno convertiti, i Russi scismatici riportati sulla retta via. Si vince e si ottiene il tutto (la conversione, il Paradiso) e il segno della croce avanza, oppure, se si perde (ma è un'ipotesi remota, visto Chi ci sta al fianco), ci ghermirà il disprezzo o, peggio, il nulla. Saremo una sorta di ignavi, condizione assolutamente abietta e infame. Però il contemporaneo che usciva dalla lettura del *Chronicon* aveva la certezza che Cristo avrebbe prevalso, che la Terra Mariana si sarebbe dilatata, che ogni *peregrinus*, recandosi in Livonia, sarebbe stato protagonista di un'impresa che valeva la vita (terrena e/o eterna che fosse). Tanto più che l'autore era stato testimone oculare di buona parte degli eventi e delle imprese che aveva descritto, quindi le sue affermazioni avevano l'autorevolezza di chi certe avventure le aveva vissute direttamente e certi rischi li aveva corsi sulla propria pelle.

Come presentare un tale autore, cercando di non deludere né i mediolatinisti, né i baltisti e neppure i medievisti (e con la consapevolezza

¹⁹ Cf. "Procedettero per tutta la notte verso la provincia di Revele. Incontrarono un vento glaciale da nord. Tanto aspro era il rigore del gelo che a parecchi si paralizzarono le estremità delle membra, ad alcuni si congelò il naso, ad altri le mani e i piedi. A tutti noi, una volta tornati a casa, crebbe sul volto una nuova pelle, essendosi desquamata la precedente. Ci fu anche qualcuno che in seguito morì".

che, alla fine, si scontenterà tutti)? Credo che si debba partire dalle proprie competenze e dalle proprie predilezioni. Mi sono fatto guidare, *in primis*, dai miei antichi studi di finno-ugristica e ho cercato di chiarire la situazione storico-etnografica del Baltico Orientale²⁰. L'argomento è alquanto ostico e comunque inconsueto per gli Europei del sud, anche per lettori di cultura medio-alta. Nell'introduzione ho tentato successivamente di illustrare il significato e l'importanza del *Drang nach Osten*, l'impatto con le popolazioni locali e gli esiti scaturiti. Affascinante è poi la questione dell'origine del cronista, ovvero se egli fosse un nativo baltico oppure provenisse dalla Germania del nord, al seguito del vescovo Alberto di Buxhövdén. Ho cercato di evidenziare come tale problema, qualunque sia la sua soluzione, ha influenza rimarchevole ma non decisiva sull'opera; è plausibile che Enrico fosse effettivamente giunto in Livonia dalla zona di Magdeburgo, ma in buona sostanza egli era un prete cattolico che aveva un unico obiettivo: "novellam plantacionem fidei christiane propagare et ei pacem ubique firmare" (VI,4)²¹. E ciò indipendentemente dalla sua estrazione. Scrive Huygens: "In spite of its supranational character, medieval Latin was nobody's mother tongue, and many a baffling construction, expression or pun can be explained by translating it back into the author's vernacular": insomma bisognerebbe scandagliare a fondo "the native language in which the author continued to think". Più di un indizio ci induce a ritenere che Enrico fosse tedesco, ma non possiamo mettere la mano sul fuoco. Troviamo in XVIII,5: "et pacifice transeuntes [Theuthonici] eandem provinciam nichil mali eis intulerunt, nec homines de domibus suis fugantes nec fugientes persequentes, sed cum omni mansuetudine euntes, donec ad alias provincias pervenirent, qui numquam pacem cum Rigensibus facere curaverunt, putantes Rigenses ad suas partes tam remotas cum exercitu non posse

²⁰ Segnalo qui un libro che ho tralasciato in bibliografia e che invece è assai stimolante: D. Kattinger, *Die Gotländische Genossenschaft. Der frühhansisch-gotländische Handel in Nord- und Westeuropa*, Böhlau, Köln 1999, particolarmente pp. 141 segg., e ricordo il principale studio apparso in italiano sul *Chronicon Livoniae*: S. Melani, *Guerra navale e anfibia sul Baltico nelle cronaca duecentesca di Enrico di Lettonia*, in *Itineraria 2* (2003), pp. 107-135.

²¹ Al proposito vedi il saggio di L. Kaljundi, *Young Church in God's Vineyard. The Motifs of Growth and Fertility in Henry's Chronicle of Livonia*, apparso sulla rivista *ennen a nyt* e disponibile in rete sul sito www.ennenjanyt.net.

pervenire'²². Sul pronome relativo *qui*, riferito a *provinciae* si possono fare due ipotesi: si tratta di una *concordatio ad sensum* con la quale si vogliono indicare gli abitanti dei distretti oppure, com'è più probabile, è un errore giustificabile solo con la lingua materna dell'autore? Vale a dire: Enrico aveva in testa 'der Gau', che è un sostantivo maschile? Indagando ulteriormente potremmo trovare altri esempi.

Nell'introduzione ho cercato di dar conto delle varie tematiche del testo enriciano, nonché delle fonti usate dal cronista e della tradizione manoscritta (ma non del *Fortleben*, altro territorio da esplorare)²³. Qui però, ripeto, dovremmo aprire altre pagine, perché c'è molto lavoro da compiere. Un'altra prospettiva di studio, in ambito ben più limitato, riguarda lo studio del ritmo, poiché, leggendo Enrico, rintracciamo talvolta gli schemi più comuni del *cursus*. Ne andrebbe verificata la regolarità, la cadenza per capire se si tratta di occorrenze occasionali ovvero studiate e perseguite.

Concludendo: Enrico di Lettonia è rimasto finora, soprattutto a certe latitudini, un autore ignoto. Io credo invece che valga la pena di conoscerlo. Il senso di questa edizione italiana appena uscita sta tutto qui.

Convinto della bontà dell'idea di proporre la lettura di quelle pagine stilate quasi otto secoli fa tra le cupe foreste livoni e al tempo stesso consapevole delle mie debolezze, ho premesso all'inizio la preghiera di Titmaro di Merseburgo al suo lettore:

[...] *videas mea scripta benigne*

Que placeant addens et queque superflua tollens [...]

Sis memor, oro, mei, qui crimina multa peregi,

Predecessorum deterrimus ecce meorum.

Me tibi committo, veniam peto michi, queso²⁴.

Per Titmaro questi versi erano un espediente retorico. Per me, no.

²² "E [i Tedeschi] transitando pacificamente per quel territorio, non inflissero alcun danno alle persone, non misero in fuga uomini dalle loro case né inseguirono quelli che scappavano, ma procedettero in piena mansuetudine finché non giunsero negli altri distretti che mai si erano curati di far pace con Riga, pensando che i Rigensi non sarebbero potuti arrivare con il loro esercito in quelle zone così remote"

²³ L'ultimo approfondimento risale alla prefazione all'ed. critica del 1955 di Arbusow e Bauer (v. sopra), pp. XXXVII-XLIII.

²⁴ *Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon*, M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum*. Nova series, tomus IX, hrsg. R. Holtzmann, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1935, p. 5.